

di Antonio Maria
Baggio

*Tangentopoli
ha insegnato che
la politica,
abbandonando la
morale, la ricerca del
bene, finisce prima
o poi in tribunale.
Ma la ricerca del bene
comune
è un accessorio di
lusso o una necessità
della politica?*

QUALE POLITICA?

C'è differenza tra chi si è procurato denaro in maniera illecita per metterselo in tasca, e chi lo ha fatto invece per finanziare il proprio partito? Ce lo siamo chiesti un po' tutti quando, in occasione di Tangentopoli, la domanda è stata posta anche nelle aule dei tribunali. La risposta è sì, c'è una forte differenza tra la disonestà personale e l'aver preso parte ad un sistema di finanziamento talmente esteso e consolidato da apparire "normale", anche se normale non può essere considerata. Che la differenza sia fondamentale, lo testimonia il fatto che alcuni accusati si siano suicidati, lasciando lettere nelle quali rivendicavano la propria

onesti si sentivano autorizzati a non esserlo più in quanto uomini politici? La politica, in altre parole, può mettersi al di sopra della morale che i comuni mortali, i non-politici, sono tenuti ad osservare?

Se rispondiamo di sì, allora ammettiamo che la politica è di per sé una cosa immorale, un'attività sporca: e tale ormai appare a molti cittadini amareggiati. Ma la politica, alla sua nascita, non era affatto intesa così. "Politica", come si sa, viene da "polis", che in greco significa "città". E Aristotele, un pensatore che ha grandemente contribuito a dare alla parola "politica" il suo significato, la intendeva come la scienza del governo della città. Una scienza, cioè un sapere sicuro, approfondito; ma una scienza "pratica", capace di orientare il comportamento degli uomini.

Ma cosa sa la scienza politica? Sa il bene dell'uomo: non il bene personale, che ognuno ricerca secondo la propria indole; ma il bene del cittadino, che coincide, per Aristotele, col bene della città, e che è lo scopo della politica: il bene, scrive il nostro, «è desiderabile anche quando riguarda una sola persona, ma è più bello e più divino se riguarda un popolo e una città»(1). Aristotele, sempre preciso, nell'uso delle parole, non scrive "divino" a caso: lo fa per indicare quanto sia alto il compito della politica, che si serve dell'intelletto umano, l'unica parte dell'uomo che Aristotele definisce, appunto, "divina".

Cosa ricaviamo da questa scorribanda, un po' piratesca per la verità, nel pensiero del grande greco? Anzitutto che nessuno, se vuole fare politica, può pensare di ottenere un bene individuale portando danno alla città, cioè in contrasto con il bene di tutti. Questa idea di Aristotele è in perfetta sintonia con la dottrina sociale cristiana: anch'essa sostiene che la ricerca del bene personale deve essere fatta in modo da contribuire al bene comune.

E poi ricaviamo che è nella natura del cittadino fare politica: cittadino si dice in-

onestà personale.

In questo secondo caso, però, la persona coinvolta ammetteva di fatto due morali diverse: una, di tipo "privato", che la portava ad essere onesta sul piano personale, dunque a non appropriarsi di denaro per sé; l'altra morale, di tipo "pubblico", le concedeva invece di appropriarsene per il partito. Ma la morale, per sua natura, è unica: come è potuto avvenire che l'attività politica abbia dato alla luce una "morale" tutta sua, tanto che uomini personalmente

Banchi vuoti in parlamento: quasi un segno che, per certi aspetti, in politica bisogna ricominciare da capo.



Luigi Baldeoli / Contrasto

fatti "politèuein", è l'appartenente alla città che si occupa delle proprie cose, cioè della città, come il membro della famiglia si occupa delle cose della famiglia. Potremmo dire che la politica è la scienza della cittadinanza.

E c'è un terzo aspetto contenuto nell'idea stessa di politica, e cioè che la sfera morale è strettamente congiunta a quella politica. Perché l'agire politico è un agire secondo la natura propria dell'uomo; e ciò che distingue l'uomo dagli altri animali è, secondo Aristotele, la parola, cioè il discorso, l'uso dell'intelligenza, che significa la capacità di riconoscere il vero, di distinguere il bene dal male. Ogni atto politico comporta infatti un "sapere", un conoscere il bene e la volontà di realizzarlo.

Per raggiungere il fine della politica, cioè il bene, è necessario allora che il bene sia contenuto anche in ogni particolare atto politico. Se il mezzo che si usa non è buono, il fine si allontana, anziché avvicinarsi.

In parole povere, i mezzi devono essere buoni quanto il fine: il fine non giustifica i mezzi. E dunque, chi ha rubato per il partito, convinto che fosse necessario per mantenere in piedi i partiti e, con essi, la democrazia, ha sbagliato. Se il mantenimento del partito richiede di compiere il male, significa che anche il partito, così com'è, è un male. E infatti i partiti italiani degli ultimi decenni richiedevano enormi finanziamenti anche a causa della loro struttura elefantina, che occupava - nella società e nello stato - spazi di potere nei quali i partiti non sarebbero mai dovuti entrare. Cattiva politica e cattiva morale sono andate a braccetto. Proprio perché non c'è politica vera senza morale vera.

Guardiamoci attorno: bisogna riconoscere che, per molti, vale in pratica esattamente il contrario, che il fine, cioè, giustifica i mezzi. Ma siccome tutti costoro non vogliono fare la figura dei cinici o degli immorali, cercano di giustificarsi in qualche modo. Uno dei modi più usati è



Alle origini della civiltà occidentale, Aristotele formulò una concezione della politica strettamente legata alla morale.

quello di riferirsi al pensiero del Machiavelli, che nella sua opera *Il Principe* scriveva così: nelle azioni di tutti gli uomini, e soprattutto in quelle dei principi, si guarda al fine; dunque un principe faccia in modo di vincere e mantenere lo stato: i mezzi che userà saranno sempre giudicati onorevoli e da ciascuno lodati(2).

Teniamo conto che, ai tempi del Machiavelli, la situazione politica italiana (tanto per cambiare) era alquanto instabile. Se oggi, uscendo dalla porta di casa, bisogna guardare a destra e a sinistra per non venire travolti dai Tir, allora bisognava fare lo stesso per non venire travolti da chissà quale orda di mercenari che scorrazzavano per la penisola. Dunque, agli occhi di un uomo del '500, prendere il potere e riuscire a mantenerlo con qualunque mezzo, garantendo l'ordine pubblico e la sicurezza dei confini, era meglio che vivere nel caos.

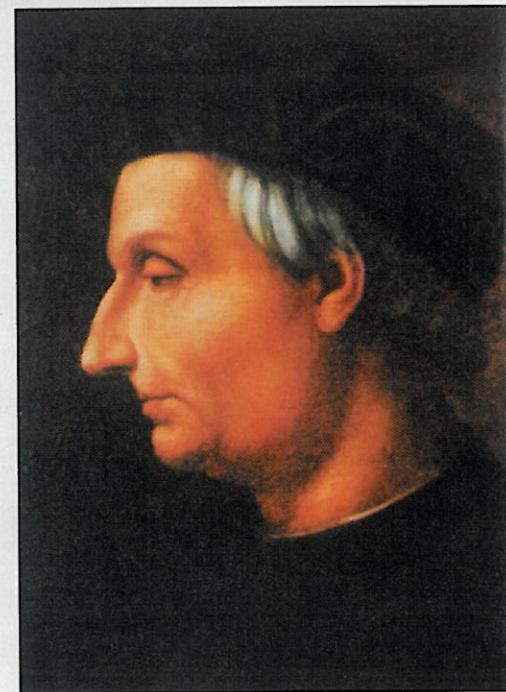
Ma anche tenendo conto di questo, resta il fatto che la concezione politica del fiorentino non si può certo accettare oggi. Eppure sono molti i cultori contemporanei del Machiavelli; soprattutto un merito gli attribuiscono: quello di avere liberato la politica dalla subordinazione a qualunque autorità, di avere dunque dato

dignità e autonomia alla politica, elevandola a scienza. E questo lo dicono, invariabilmente, per avere le mani libere oggi.

C'è da dare credito a queste idee dei machiavellici dei nostri giorni? Tanto per cominciare, come abbiamo visto, la politica era considerata una scienza fin dalle sue origini, con Aristotele. E poi non c'è affatto bisogno, per dare dignità alla politica, di separarla dalla morale: così facendo si ottiene esattamente l'effetto opposto, come Tangentopoli dimostra.

L'"autonomia della politica", inoltre, non l'ha inventata Machiavelli, ma è stata il frutto di un lungo processo storico. Nel Medioevo non si

Nel suo *"Il Principe"*, Machiavelli propose invece un metodo politico riassumibile nel motto: *"il fine giustifica i mezzi"*.



parlava di "cittadini", ma di "sudditi", perché la concezione politica dominante era quella "teocratica" sostenuta dal papato: si diceva che l'autorità viene da Dio, che la conferisce al pontefice, in quanto vicario di Cristo. Il papa esercita direttamente il potere spirituale, e indirettamente quello temporale, servendosi del re come di un proprio strumento. Il popolo è sottomesso (cioè suddito) di questa duplice autorità.

Negli ultimi secoli del Medioevo avviene però una profonda trasforma-

zione sociale, economica, culturale, che trova espressione, proprio in ambito cristiano, nel pensiero di teologi e giuristi che riscoprono, da una parte, il diritto romano, dall'altra il pensiero di Aristotele. Personaggi come Giovanni da Parigi, Bartolo da Sassoferrato e, soprattutto, Tommaso d'Aquino, mantengono fermo il principio che l'autorità viene da Dio, ma comprendono che l'autorità sulle cose di questo mondo è affidata da Dio agli uomini stessi; Dio infatti li ha creati dotandoli di intelligenza e volontà, per cui, seguendo in maniera retta la propria natura, l'uomo è capace di distinguere il bene dal male, di autogovernarsi come singolo e come società. Il popolo, di conseguenza, deve decidere la forma e le regole del potere politico: non più "sudditi" dunque, ma "cittadini".

In questo modo di vedere, la poli-



Antonio Di Pietro: la sua azione investigativa ha messo sotto gli occhi di tutti il distacco dalla morale di parte della classe politica.

tura, compie le scelte politiche che meglio realizzano il bene comune, cioè vive moralmente.

Un altro trucco che viene usato da chi vuole separare la politica dalla morale è quello di sostenere che la politica dev'essere giudicata dalla sua efficacia. Questa affermazione ha certamente una sua validità, ma molti la sfruttano in maniera sottile, strumentalizzando, a questo scopo, il pensiero del sociologo Max Weber.

Il povero Weber aveva distinto due tipi di morale. La prima è la "morale della convinzione": chi la pratica applica rigidamente i propri principi, obbedisce al proprio senso del dovere, senza preoccuparsi delle conseguenze delle sue azioni, senza chiedersi se ne riceverà un utile, o un piacere, e se procurerà un danno agli altri. La seconda è la "morale della responsabilità", che sceglie tenendo conto delle conseguenze, si preoccupa dell'efficacia delle proprie azioni e delle reazioni che possono suscitare. Weber, con questa distinzione, cercava di costruire una "tipologia" della morale, di fornire cioè degli strumenti scientifici alla ricerca sociologica.

Del tutto diverso l'intendimento di coloro che strumentalizzano Weber per avere le "mani libere", i quali stabiliscono che esistono effettivamente due morali: quella della convinzione, che si può vivere in privato, rimanendo coerenti coi propri principi; e quella della responsabilità, che si deve vivere nell'ambito del gruppo, cioè nella sfera politica, dove non conta la coerenza coi principi, ma l'efficacia dell'azione. E si giustifica così, di nuovo, la possibilità, ad esempio, di rubare non per sé (è contrario ai principi) ma per il partito (è richiesto dalla responsabilità).

Cosa si può rispondere ai weberiani d'accatto? Anzitutto, che non si può dividere la morale in due, perché i principi sono gli stessi, e debbono valere sia nel privato che nel pubblico: l'uomo ha la medesima intelligenza e la medesima volontà sia quando educa il proprio figlio, sia quando siede al consiglio comunale. Comportarsi in maniera diversa nei due casi è patologico, è vivere una doppia vita. Avere una "doppia morale", insomma, è contraddittorio, e porta, alla lunga, a non avere morale affatto.

C'è una cosa, poi, che ognuno di noi sperimenta ogni giorno, ed è l'unità tra i propri principi e la propria responsabilità. Il primo atto di responsabilità è essere coerenti coi propri principi: se questa coerenza produce effetti malvagi vuol dire che i principi sono sbagliati. Se invece produce dei conflitti di interesse, si rende necessario il dialogo tra chi ha responsabilità e principi diversi: e questo è proprio il compito della politica, di trovare cioè una sintesi tra le diverse prospettive. Ma abbandonare la morale, per motivi di efficacia politica, proprio non si può fare: significherebbe abbandonare la strada della politica, e percorrerne un'altra, alla fine della quale attende, a braccia aperte, Antonio Di Pietro.

Antonio Maria Baggio ■

1) Aristotele, Etica nicomachea, I 1004b; 2) N. Machiavelli, Il Principe, XVIII.



Max Weber, nella sua ricerca sociologica, descrisse diversi tipi di morale. Ma la stessa persona può vivere una sola morale.

tica acquista una sua dignità e autonomia, segue le proprie leggi, esattamente come tutta la natura segue leggi proprie, date da Dio, ma viventi della propria logica. E nessuno di questi personaggi ha mai lontanamente pensato di staccare la politica dalla morale: anzi, proprio perché l'uomo agisce in base alla propria na-